



La scuola è un bene comune?

Lorenzo Caselli

La scuola è un bene comune? L'interrogativo non è di poco conto. Viviamo infatti in un contesto di grande frammentazione, caratterizzato da corti orizzonti ove le differenze culturali, linguistiche, valoriali fanno problema. Anche dentro le aule delle nostre scuole. Quali condizioni sono necessarie per dare una risposta affermativa?

Conviene partire dal concetto di bene comune. Esso non è la semplice sommatoria di beni e interessi individualistici. Deve invece essere considerato come un bene sociale, un bene che le persone condividono grazie alla loro attiva partecipazione alla vita della comunità. La *Gaudium et Spes* ci ricorda che il bene comune si concretizza nell'insieme delle condizioni che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri - nessuno escluso sulla base del principio di non escludibilità - di raggiungere la propria perfezione in maniera piena e spedita. Il bene comune è quindi un bene di tutti e di ciascuno affinché tutti siano veramente responsabili di tutto.

Tra bene comune - o dalla società che ha bisogno di una scuola valida ed efficace - e bene personale - o della singola famiglia che investe nell'educazione del proprio figlio - esiste un'intima relazione, pur nell'intrinseca diversità. Il bene comune è quella condizione sociale che rende possibile una vita umanamente ricca a partire dai banchi della scuola. Il bene personale è questa vita piena che i membri della comunità (anche scolastica) vivono in una prospettiva di progressiva autoresponsabilità.

Nella scuola il rapporto educativo (nei suoi connotati di verticalità ma anche di orizzontalità dato che si impara anche cooperando e vivendo assieme) è il fattore primario e originale che innesca e sviluppa il bene comune e il bene personale. Ciò nella misura in cui il rapporto educativo - fondativo della scuola - è capace di esprimersi nella sussidiarietà, nella solidarietà, nella partecipazione e tendere nel contempo alla verità, alla libertà, alla giustizia. Ogni scuola - come ogni corpo intermedio - ha qualcosa di originale da offrire alla comunità. L'interdipendenza che lega maestri, alunni, famiglie, istituzioni è finalizzata alla crescita di tutti a partire dai più deboli. (Si pensi ai bambini immigrati sempre più numerosi nelle nostre scuole)

Nella scuola il bene comune assume una connotazione dinamica e coevolutiva. Nella scuola, infatti, il bene comune costituisce il più solido anello di congiunzione tra generazione e generazione, tra un'età presente che sta rapidamente cambiando e quel futuro che vogliamo costruire - proprio a partire dalla scuola - dando un senso alle trasformazioni in atto.

La scuola è dunque un bene comune che guarda al futuro. Se il nostro Paese non sceglie di investire in educazione ha già rinunciato a crescere, non solo economicamente. Ma l'educazione vive di tempi lunghi: non basta un emendamento introdotto in finanziaria o una misura estemporanea. L'educazione ha bisogno di un respiro ampio, di un comune sentire, di uno sguardo attento sia ai mutamenti in atto sia ai bisogni vecchi e nuovi di tutta la società civile. La questione non è tanto bipartisan quanto prepartisan.

Il rapporto tra scuola e bene comune si gioca oggi nel contesto grandi cambiamenti che impattano, direttamente e immediatamente sul modo di essere e fare scuola. Grandi cambiamenti dunque:

- a livello sociale e culturale, di nuovi stili di vita, di relazioni più fluidi e mobili, di accostamento di culture e valori eterogenei;
- a livello economico e produttivo. Nel passaggio dal fordismo al postfordismo, la conoscenza appare sempre più come il motore delle trasformazioni;
- a livello tecnologico e organizzativo . Si pensi soltanto all'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, capaci di modificare radicalmente i concetti di tempo e di spazio;
- a livello allargamento orizzonti di riferimento. L'Europa sarà la casa comune dei nostri giovani.

In definitiva si comunica, si lavora, ci si relaziona, si conosce e si apprende in modo diverso. La scuola è profondamente coinvolta in tutto ciò. Non basta trasferire sapere, occorre in qualche misura costruirlo imparando a processare le informazioni, a superare il gap tra conoscenza e operatività; ad andare oltre il concetto statico e meccanico di competenza; a cooperare e interagire con gli altri.

Attraverso l'autonomia la scuola italiana può misurarsi con queste sfide impegnative. L'autonomia scolastica è oggi la grande scommessa. Scommessa nel senso che la scuola può essere affidata (non lasciata) a se stessa, ai suoi dirigenti, docenti, studenti, famiglie, comunità locali, perché si modelli e si strutturi secondo i talenti di chi vi insegna e vi studia, secondo le risorse e le vocazioni del contesto, secondo le aspettative, le esigenze, i diritti delle giovani generazioni nell'ambito di un orizzonte condiviso. L'autonomia non può essere giocata al ribasso. Al contrario deve essere capace di contribuire in maniera forte all'innalzamento del livello culturale, dello spessore didattico e formativo della scuola mettendo a fattor comune, facendo interagire, in maniera esplicite e verificabile, impegno educativo, qualità professionale degli operatori, capacità di innovazione, coinvolgimento degli stakeholder [le famiglie in primis], collegamento con il territorio e la comunità.

Queste nostre affermazioni non vogliono però rappresentare una fuga in avanti. Il pericolo che il sistema scolastico nel nostro Paese, in mancanza di politiche incisive e condivise, finisca con l'avvitarsi su se stesso non va sottovalutato. Ciò a motivo del fatto che trattasi di sistema che fa coincidere l'indispensabile carattere pubblico con la connotazione statale; che poggia ancora su una logica accentrata; sostanzialmente uniforme (tutti gli alunni sono appiattiti sul dato medio nazionale); che appare gestito e governato da soggetti percepiti come "lontani".

Il concetto di autonomia non può essere declinato in astratto. Per la sua efficacia sono necessarie alcune condizioni. La prima condizione riguarda la necessità di massimizzazione delle chances di successo, dei gradi di libertà progettuale, della capacità di costruzione del futuro da parte dei giovani. Ci si deve preoccupare non solo dei punti di partenza ma anche di arrivo ovvero degli esiti. Ciò sul presupposto che ogni ragazzo perso rappresenta una sconfitta per la scuola e per l'intero sistema sociale e che neppure si possono ridurre o chiudere le strade davanti ai giovani con scelte precocemente irreversibili.

La seconda condizione riguarda la necessità di realizzare un effettivo coordinamento e integrazione tra il sistema educativo e il sistema sociale e istituzionale. Abbiamo bisogno di sistemi policentrici, dialoganti che – nell'ottica della sussidiarietà verticale e orizzontabile – crescono e si valorizzano con l'apporto di ciascun soggetto in maniera responsabile e affidabile.

La terza condizione riguarda la necessità dell'efficienza, dell'efficacia, della qualità dell'istituzione scolastica. Per non subire l'autonomia le scuole hanno bisogno di una capacità strutturata di progettazione e implementazione dei processi educativi, di una capacità di interazione con gli altri soggetti del contesto, di una capacità di monitoraggio e di valutazione. In quest'ottica le reti di scuola rivestono un'importanza fondamentale. La scuola autonoma non è una scuola isolata, autoreferenziale, ma bensì una scuola che collabora con altre scuole attraverso la realizzazione e lo scambio di esperienze e di buone pratiche in vista di una crescita comune.

La quarta condizione presuppone una circolarità virtuosa tra autonomia e partecipazione. La questione è indubbiamente complessa. Agli interrogativi su chi partecipa, perchè, per conto di chi, per quali obiettivi e soprattutto con quali poteri, possono essere date nei fatti risposte molto diverse. Ben lo sappiamo, l'esperienza degli organi collegiali (dopo i brevi entusiasmi iniziali) ci insegna cosa non fare! C'è bisogno - specie con riferimento alle famiglie - di una partecipazione informata, dialogante, con effettivi poteri di scelta e ambiti di sperimentazione.

La quinta condizione fa riferimento all'esigenza di un assetto ordinamentale, non contraddittorio, non palinogenetico, ma funzionale alle prime quattro condizioni, e quindi capace di evolvere nel tempo e di migliorarsi attraverso la valutazione critica dei risultati.

Il cammino che la scuola italiana ha di fronte è difficile e impegnativo, ma non impossibile. La affermazione si lega all'evoluzione del quadro istituzionale del nostro Paese. Prendo a prestito da De Martin e da Pajno alcune riflessioni al riguardo. "La riforma del titolo V da un lato costituzionalizza l'autonomia scolastica e dall'altro la salvaguarda come autonomia funzionale, anche rispetto alle autonomie territoriali". "L'autonomia scolastica, è la trama unificante che fa interagire la riforma della scuola con quella più ampia delle istituzioni del Paese".

Nell'ambito del federalismo solidale - così come previsto dalla nostra carta costituzionale - vi è la possibilità di una circolarità virtuosa tra la coerenza di sistema (l'interesse nazionale, il bene comune nazionale) e la valorizzazione delle specificità. Tra stato, regioni, autonomie locali e scuole il gioco può non essere a somma zero, ma a somma largamente positiva. Le scuole possono operare come realtà aperte e integrate che nel mentre svolgono la propria funzione educativa diventano agenti di sviluppo economico e sociale nonché soggetti promotori di cittadinanza.

Questa affermazione merita qualche rapido approfondimento.

Sulla scena internazionale, l'Italia non compete soltanto con le sue imprese ma anche con le sue istituzioni, con le sue scuole, università, centri di ricerca. Non a caso si parla di competitività del "sistema paese" e l'istruzione è, al riguardo, un fattore di tenuta e di stimolo di fondamentale importanza. Esiste una correlazione diretta tra livelli di istruzione e livelli di produttività. Il capitale umano di un paese è decisivo per il suo sviluppo. I paesi all'avanguardia saranno quelli più ricchi di conoscenze e di competenze, rese disponibili per il maggior numero di cittadini. L'Italia, come noto, si trova nella parte bassa della graduatoria. La percentuale di diplomati tra i giovani di età 25-34 anni è del 60%. La media nell'Unione Europea è del 74%. Analogamente la percentuale di laureati, sempre su tale fascia di età, non supera il 12%. La media europea si attesta sul 20%.

Analogamente l'indagine Pisa, realizzata dall'OCDE, sul livello di apprendimento degli studenti quindicenni (competenze funzionali di lettura, matematica, capacità problem solving) colloca il nostro Paese molto al di sotto delle prestazioni conseguite da Francia, Germania, Gran Bretagna, Usa, Corea e Finlandia anche se con marcati squilibri tra regione e regione.

Il rapporto tra scuola, mercato del lavoro e mondo delle imprese è certamente problematico. Ciò non sempre o soltanto per i ritardi e le inadempienze delle scuole. In non pochi casi la struttura qualitativa della domanda di lavoro, espressa dalle imprese e anche dalle amministrazioni pubbliche, corrisponde solo in parte all'accresciuto livello di scolarizzazione. Non sempre c'è correlazione tra grado di istruzione e mansioni offerte. Occorre allora attivare, a livello di politica economica e industriale, una circolarità virtuosa tra scuola e base produttiva del Paese. L'Italia non deve costare di meno ma valere di più!

La formazione non è soltanto un importante fattore di competitività, ma è anche e soprattutto un diritto fondamentale di cittadinanza, una garanzia di libertà. La formazione, e quindi la scuola, è strumento di coesione sociale, bene pubblico ma anche relazionale (e quindi comune). E' momento di regolazione sociale, punto di raccordo tra persona e società, assunta nelle sue molteplici dimensioni (culturali, economiche, politiche, sociali). A parità di ogni altra circostanza la probabilità di trovare lavoro aumenta del 2,4% per ogni anno di scuola frequentata. Nel Mezzogiorno tale percentuale sale al 3,2%. L'elevato livello di istruzione consente di ridurre i rischi insiti in percorsi di carriera frammentati e quelli connessi con la perdita dell'occupazione. Non si trascuri il fatto che per i soggetti forti la flessibilità può rappresentare una opportunità. Per i soggetti deboli sicuramente una condanna.

Nel nostro Paese il divario tra la parte "colta" e la parte "incolta" della popolazione è ancora enorme. Moltissime famiglie non sono in grado di sostenere sul piano culturale e motivazionale lo studio dei propri figli. Per una parte considerevole della popolazione scolastica mancano gli strumenti per capire che senso ha andare a scuola e acquisire cultura e professionalità

Ciò che differenzia nettamente il sistema scolastico italiano è la più elevata dipendenza della carriera scolastica dal background familiare e in particolare dal grado di istruzione dei genitori. C'è una logica ferrea: i figli di laureati vanno meglio a scuola. Vengono indirizzati nei curricula liceali, ottengono la laurea, fanno esperienze di studio all'estero. Il contrario avviene per i figli di genitori non secolarizzati. Le risultanze che emergono dalle ricerche a nostra disposizione non lasciano adito a dubbi.

La scuola deve essere di tutti, parlare a tutti, valere la pena per tutti. Lo ribadisco ogni ragazzo perso è una sconfitta per la scuola e per l'intera società. La dispersione scolastica (in Italia la sua incidenza nella scuola secondaria è pari al 25%) rischia di segnare una persona per tutta la vita. Introduce nel sistema sociale fattori di emarginazione generando disuguaglianze non accettabili.

Che fare? La nostra carta costituzionale, laddove introduce il concetto di livello essenziale delle prestazioni (LEP), indica la strada da seguire. Con i LEP è in gioco l'esigibilità concreta (ovvero in termini di prestazioni e di organizzazione strutturale conseguente) dei "diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (art. 117, comma 2, lett. M). È questo un modo, quanto mai significativo e incisivo, per dare corpo al principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'art. 3 della Costituzione. "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Orbene, con riferimento alla scuola, cosa "esigere" concretamente? Credo che la risposta debba stare nella possibilità effettiva da parte di ciascuno di accrescere il proprio valore sociale coerentemente con le proprie caratteristiche e volontà, al fine di essere membro a pieno titolo della realtà sociale ed economica.

In quest'ottica il ventaglio di quelli che potremmo chiamare "diritti formativi" è ampio e articolato. Alcuni esempi al riguardo:

- diritto ad usufruire di un efficace servizio di orientamento. Come noto le capacità orientative non sono innate. Vanno esplicitate, sostenute, potenziate con interventi mirati;
- diritto alla scelta fra opzioni alternative, accessibili e soprattutto equivalenti;
- diritto a vedere riconosciuto e valorizzato il proprio bagaglio personale di conoscenze e competenze maturato nel corso del tempo;
- diritto alla continuità formativa nel senso che ogni cammino formativo deve essere aperto alla possibilità di sviluppi successivi;
- diritto alla reversibilità delle scelte.

In definitiva si tratta di garantire a tutti e a ciascuno la possibilità di scegliere il proprio percorso formativo e la propria scuola ottenendo un sostegno adeguato per trasformare le potenzialità personali in competenze (conoscenza, capacità di fare, capacità di essere). È dovere fondamentale di una democrazia matura il considerare l'istruzione e la formazione quali strumenti di crescita individuale e collettiva e non di sanzione sociale.

Jacques Delors, in un rapporto dell'Unesco di qualche anno fa, afferma che "scegliere un modello di educazione significa scegliere un modello di società". Orbene in tutti i paesi europei modello di scuola e modello di società non possono fare a meno di efficienza, efficacia, equità, uguaglianza, valorizzazione delle capacità. Il problema vero sta nel dosaggio degli ingredienti all'interno della soluzione adottata. Questa può privilegiare una prospettiva liberistico - competitiva oppure una prospettiva più solidaristica. È opinione, largamente condivisa, all'interno dell'UE, che a tutti debba essere garantito il diritto e la possibilità concreta di accedere al "bene" scuola e di usufruire quindi di una soglia "adeguata" di istruzione.

Adeguata quanto? E soprattutto cosa fare delle risorse che restano dopo aver garantito a tutti un'equa fruizione del servizio scolastico? Si creano scuole di eccellenza per pochi puntando sul merito competitivo nell'ambito di una visione fortemente aziendalistica e di deregolazione oppure ci si muove nella direzione di buone scuole per molti cercando di promuovere la riduzione delle disuguaglianze, la valorizzazione delle differenze, lo sviluppo sostenibile, la cooperazione tra gli attori?

L'UE nelle raccomandazioni formulate a Lisbona (con riferimento al programma 2000-2006) indicava alcuni principi obiettivi che gli stati membri avrebbero dovuto seguire nelle loro politiche scolastiche:

- l'esigenza di una educazione e formazione lungo tutto il corso della vita;
- la centralità dei diritti civili e sociali dei cittadini;
- l'autonomia e la libertà di educazione;
- la rilevanza dell'istruzione e della formazione professionale ai fini dello sviluppo economico e sociale;
- la competitività nel quadro dell'economia mondiale globalizzata.

Sebbene contrassegnate da un certo funzionalismo economico, siamo in presenza di indicazioni di grande interesse che conservano ancora tutta la loro validità e che aprono comunque spazi per una impostazione personalistica e solidaristica della scuola, nella prospettiva del bene comune.

La scuola "bene comune" non può che essere la scuola dell'inclusione. E ciò a partire dai ragazzi che ne dovrebbero essere al centro, fornendo un senso profondo al concetto di autonomia. E' sempre così? Per rispondere bisognerebbe riflettere di più sul posto della scuola nel vissuto dei giovani e correlativamente sul grado di conoscenza che la scuola ha di tale vissuto.

Come emerge da una ricerca della Fondazione per la Scuola commissionata all'Istituto IARD, i nostri ragazzi vivono in contesti con poche certezze, con pochi punti di riferimento attendibili, con poche guide capaci di ascoltare, sostenere, incoraggiare. Di conseguenza non è facile per loro costruire identità personale e sociale, capire chi si è, cosa si vuole, in cosa si crede. Mediamente la famiglia appare l'anello debole: non è facile fare i genitori. Non ci si applica troppo! Si sceglie la linea di minor resistenza, si monetizza il proprio ruolo, si chiudono gli occhi, si protegge ad oltranza.

Per quanto riguarda la scuola, la ricerca evidenzia situazioni molto differenziate. Nel complesso però la scuola italiana non ne esce con le ossa rotte. Pur con tutti i limiti la scuola resta fondamentale nel vissuto di larga parte dei ragazzi. Per molti di loro è una sorta di nuova famiglia in cui sviluppare la propria identità e scoprire il senso di una più ampia appartenenza collettiva. La scuola è la prima istituzione pubblica con la quale il ragazzo entra in contatto e ove passa larga parte del suo tempo di vita. E' una "grande palestra" per il bene e per il male, ove si impara a rispettare le regole della convivenza oppure no. La responsabilità degli insegnanti è dunque enorme, Insegnano con la parola e con l'esempio, Volenti o nolenti sono anche educatori morali.

La scuola dell'inclusione è la scuola ove si coopera e si dialoga. da persona a persona. E' la scuola ove si evita la costruzione di nuovi muri tra coloro che possono accedere alla conoscenza, ai saperi che contano e coloro che rischiano di essere appiattiti su competenze banali. La scuola dell'inclusione è in definitiva la scuola ove si apprende la centralità dell'alterità e dell'intersoggettività nella storia e nella società, in mezzo a tensioni e conflitti tra la unicità e la molteplicità, tra l'universalità e la specificità; tra la globalità e il localismo.

In questo senso si deve e si dovrà sempre più parlare di scuola europea. Edgar Morin ci ricorda che "l'Europa formata da società estremamente complesse, deve accettare la sfida della complessità. Una società complessa è una società che conferisce grande libertà a responsabilità agli individui, ai gruppi, che permette l'iniziativa, l'autonomia, la creatività necessarie per rispondere alle altre sfide. Una società può progredire in complessità – e quindi in democrazia – soltanto se essa progredisce in solidarietà". Ciò che vale per la società europea, vale anche per la scuola europea.

Concludo. La scuola, proprio perché fatta di ragazzi e di educatori, è – come osservato all'inizio – un bene comune in divenire, un ponte tra passato, presente e futuro. In una società sempre più anziana c'è bisogno di aprire alla speranza le giovani generazioni e di educare i ragazzi alla responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Dobbiamo impegnarci e scommettere su questa possibilità.